

CREDERE

Quando Pietro proclama: "Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio", il suo spirito ha ricevuto la rivelazione del Padre, che lo ha colpito nell'intimo della sua persona, anche se la sua sensibilità, diremmo noi la sua cultura, rimane come inalterata da questa conoscenza, anzi la traduce dentro i suoi schemi, i ragionamenti umani, come poco dopo Gesù lo rimprovera per il tentativo di Pietro d'impedire a Gesù la sua passione e morte e risurrezione.

La fede come atto dello spirito nostro può convivere con modi di credere che non sono ad essa confacenti. Per poterci verificare al riguardo propongo una sospensione, a livello di pensiero, di tutti gli elementi e i discorsi che attorniano la fede.

Sospendiamo per un momento il fatto che ne parliamo perché è iniziato l'anno della fede; sospendiamo le nostre preoccupazioni riguardo alla situazione spirituale dei battezzati, le iniziative che ci sono proposte e che noi stessi pensiamo di fare per l'incremento della fede, i lamenti sull'incredulità attuale, le accuse tra i vari gruppi ecclesiali e cerchiamo il silenzio del nostro spirito e qui interrogiamoci su cosa significa credere. Dal momento che gli interlocutori dell'atto di fede sono due, ci possiamo chiedere: Dio ci condurrà a questo silenzio interiore dove credere significa porsi davanti a Lui e noi accetteremo di esser condotti a questo punto nodale dell'atto di fede?

La domanda non è vana perché il rischio di vivere la fede a livello culturale, emotivo o immersi in mille iniziative oppure a livello intimistico, non è un rischio improbabile.

Dal momento che siamo battezzati e siamo perciò divenuti figli di Dio, il Padre ci prende sul serio e alla sequela del Figlio suo, egli ci fa percorrere l'itinerario della fede.

Per questo itinerario prendiamo come riferimento Abramo, Giobbe e il Signore nostro Gesù Cristo.

Accostiamoci ad Abramo, chiamato il padre della fede.

Egli è tentato dal Signore che vuole in sacrificio il figlio suo Isacco, il figlio della promessa. In *Gn 22,1-19* il racconto si snoda su poche parole, sobrie azioni, lunghi silenzi densi di attesa e di obbedienza. Il comando di sacrificare il proprio figlio è una spada, che attraversa tutti gli strati della persona *fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito (Eb 4,12)*. La spada della Parola colpisce i sentimenti, attraversa tutti i pensieri e tutte le speranze e penetra inesorabile, facendo gustare la morte senza morire.

Che cosa ha significato per Abramo credere? In *Eb 11,17-19* è scritto: «Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, del quale era stato detto: *Mediante Isacco avrai una discendenza*. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo». Abramo accetta di esser attraversato dalla Parola di Dio fino a morire con suo figlio e al termine l'orizzonte si apre nella luce della risurrezione di cui Isacco è simbolo, annuncio profetico. La forza della fede consiste nel non fermarsi in nessuna soglia intermedia di pensiero, di sentire, di sollecitazione conoscitiva ma nel procedere oltre fino ad essere davanti a Dio.

In questa prospettiva possono esser lette le parole del Signore: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*» (*Lc 9,23*). Rinnegare non significa instaurare un rapporto dialettico con il nostro pensiero ma semplicemente porsi nell'obbedienza della Parola di Dio, che si esprime attraverso le persone e gli avvenimenti. Essa ci scava nell'intimo, crea amarezza, desiderio di fuga soprattutto quando vediamo la croce e siamo chiamati a salire sul monte per esser con Lui immolati. Non è il momento di entrare più in profondità perché incontriamo la nostra paura, il nostro bisogno di tranquillità, la constatazione che già abbiamo fatto molte rinunce, inoltre siamo colpiti dalla *spina nella carne (2Cor 12,7)*, che ora è quella parola amara, quell'offesa o una debolezza cronica che può essere fisica o psichica o anche spirituale (tendenze, che pur combattendole, non riusciamo a sconfiggere). Tutto questo potrebbe portarci a desistere, a chiuderci in noi stessi, ad esprimerci in critiche amare contro gli altri, a cercare altrove il piacere di vivere.

Come è possibile accettare una simile situazione e progredire nell'esperienza della fede? Solo immergendoci nei misteri di Cristo, operanti nella Liturgia e nel loro prolungarsi nella vita di ogni giorno mediante la Liturgia delle ore e l'attenta purificazione interiore attraverso il ritmo della vita quotidiana. Dopo questo fatto straordinario, la vita di Abramo e d'Isacco riprende normale, ma segnata dall'episodio: Abramo non può dimenticare di aver steso il coltello su suo figlio e Isacco vedrà sempre quella lama che vorrà scendere su di lui. Per questo Sara muore (*Gn 23*).

Prendiamo ora come compagno nell'itinerario della fede Giobbe.

Alla corte celeste si gioca sulla pelle di Giobbe. Di fronte agli elogi divini su Giobbe, il satana sfida Dio dicendogli: «*Forse che Giobbe gratuitamente teme Dio?*» (Gb 1,9). Egli teme Dio perché ha interesse a farlo, il suo non è un timore gratuito, fondato sull'amore. Dopo le prove, che si abbattono su Giobbe e che questi sopporta con pazienza, al secondo incontro di Dio con i suoi ministri, Dio si rivolge al satana con queste parole amare: «*Hai posto il tuo cuore sul mio servo Giobbe? Davvero non c'è nessuno come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio e sta lontano dal male. Egli è ancora saldo nella sua integrità; tu mi hai istigato contro di lui per rovinarlo, senza ragione o gratuitamente*» (Gb 2,3). Il Signore è amareggiato per la sorte del suo servo e dichiara una parola sconvolgente al satana: *mi hai istigato* andando contro la legge della giustizia retributiva: Giobbe non meritava una simile sorte. L'averlo colpito non si basa su nessun motivo: tutto accade senza ragione, gratuitamente. Ma il satana vuole portare avanti la prova e Dio glielo concede. Lo colpisce con una malattia ripugnante, che lo isola e lo rende scherno di tutti, lui l'uomo più onorato della sua città. Pur non sapendolo, Giobbe, di fronte all'insistente accusa dei suoi amici che è il fatto di essere peccatore che lo ha ridotto in quella condizione, egli dichiara di essere colpito da Dio gratuitamente, senza ragione: «*Egli nella tempesta mi insidia, moltiplica le mie piaghe senza ragione o gratuitamente*» (Gb 9,17). Sulle labbra del satana, di Dio e di Giobbe risuona quest'avverbio, che è il cardine di tutto il libro. Le sofferenze del giusto non hanno una ragione, sono gratuite nonostante lo sforzo degli amici di ricondurre le sofferenze di Giobbe entro i limiti della giustizia retributiva.

Giobbe deve camminare solo nell'oscurità fino al grido della fede:

^{19:25} *Ma io so che il mio Vendicatore è vivo
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!*
²⁶ *Sotto la mia pelle hanno tagliato questa;
ma dalla mia carne vedo Dio,
²⁷ questo vedo io, per me solo;
i miei occhi lo hanno visto; non è un estraneo,
sono consumati i miei reni dentro di me.*

Vulgata latina:

*Io so infatti che il mio redentore vive,
e nell'ultimo giorno io sorgerò dalla terra;
e che nuovamente mi cironderò della mia pelle,
e nella mia carne vedrò il mio Dio
[quel Dio] che vedrò io stesso,
e contempleranno i miei occhi, e non [quelli di] un altro!
Questa mia speranza è riposta nel mio seno. (traduzione del Ricciotti).*

Nell'abbandono, quando ormai vive la sua morte, Giobbe sente salire dal suo intimo il grido della fede, che si fonda sull'interiore certezza della redenzione. La sua giustizia non è sufficiente garanzia per la sua salvezza. Egli deve passare attraverso il riscatto del suo Vindice. La redenzione passa attraverso la sua carne perché questa è stata il luogo della sfida tra il satana e Dio. Essa postula la risurrezione, come luogo della visione di Dio (*dalla mia carne vedrò Dio non senza la mia carne* CEI).

Ci resta ora di accostarci a Gesù.

In Eb 5,7-10 l'autore sacro sintetizza la vita di Gesù (*nei giorni della sua vita terrena* lett.: *nei giorni della sua carne*) con accenti assai drammatici. Venuto nella nostra condizione umana, Gesù vede davanti a sé la morte, che egli deve affrontare. Gesù si rivolge al Padre offrendogli *preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime*. Durante tutta la sua vita vi è questa tensione, che diviene lotta durissima al Getsemani. Egli prega, supplica, grida forte e piange non solo per sé ma anche per noi come fa di fronte a Lazzaro deposto nel sepolcro. La sua mediazione per noi lo porta a entrare nel luogo dove noi siamo prigionieri della morte e quindi del satana. Durante questo incontro, Egli si abbandona pienamente al Padre ed è esaudito.

Pur essendo Figlio e quindi con il potere divino: Se sei Figlio di Dio, di che queste pietre diventino pane.

Imparò l'obbedienza dalle cose che patì. Fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Fil). Impara facendo l'esperienza di quello che di Lui è scritto nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi (Lc 24). La sua vita e in Lui la nostra è coniugare la Scrittura con quanto ci accade. La chiave interpretativa è l'obbedienza, che ci ammaestra attraverso la sofferenza, in quella situazione in cui ci è impossibile scegliere diversamente.

E reso perfetto. Lo svuotamento del suo essere Dio nel suo esser uomo raggiunge il suo compimento ed Egli ha raggiunto la misura piena del suo essere: In Lui abita la pienezza della divinità corporalmente (Col 2,9).

Divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono. Si fanno suoi discepoli, mettendosi alla sua scuola.

Di che cosa noi dobbiamo svuotarci per giungere alla fede come consegna nostra totale a Dio? Noi uomini partiamo da una situazione d'inganno e di orgoglio, che consiste nel voler mangiare del frutto della conoscenza del bene e del male, che è *buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza (Gn 3,6)*. Ma come ci si svuota? Gesù dice: *«Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24)*. Non ci si può rinnegare se non credendo, cioè trasferendo la propria fiducia da se stessi in Dio e proseguendo nel cammino della vita con la consapevolezza di questa condanna a morte, che esprime l'atto perfetto della nostra obbedienza: *obbediente sino alla morte, alla morte di croce*. L'obbedienza è quindi l'accogliere la nostra esistenza, così come si presenta nelle varie situazioni, come momento in cui rinneghiamo noi stessi e prendiamo la croce.

In questo cammino vi sono "ragionamenti" che si oppongono, che combattono dialetticamente con altri che approvano perché esaltano il nostro eroismo, la nostra capacità di dedizione, il nostro saperci donare pregustando la simpatia e l'affetto degli altri, che esalteranno la nostra virtù almeno nell'elogio funebre. La sequela è silenzio nel lento scandire dei passi dietro a Gesù: *«Che importa a te? Tu seguimi!»*. Questa è la vera solitudine, il silenzio del sacrificio, l'obbedienza della fede.

In quest'anno della fede, oltre le lodevoli iniziative, che siamo chiamati a fare, sapremo educare noi stessi e le nostre comunità alla fede pura? Sapremo liberare la fede dalle incrostazioni depositate lungo i secoli in gesti e in parole, che ne alterano il contenuto? Ci attende un lavoro arduo e faticoso che richiede che mettiamo insieme le nostre forze sia nella preghiera che nell'attenta analisi come nella terapia da metter in atto.

Potremmo partire anche dal semplice raccontare la storia del nostro credere e di quello dei battezzati e cresimati nel nostro territorio. Può essere che uno sguardo attento ci aiuti a vedere piccoli fiori apparsi nei campi, a udire la voce della tortora nella nostra campagna e a gioire *perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata ma è pure giunto il tempo della potatura (Ct 2,11-12)*.

Grizzana, 16 ottobre 2012